

Contro la disfatta culturale del “politicalmente corretto” e le sue derive oltranziste e deliranti, che, dalle Università americane, dove quel fenomeno è nato, hanno facilmente attecchito nelle “colonie” europee, storicamente sottomesse agli USA e supine nell'accogliere, senza discernimento, quanto dal centro dell'Impero si irradia, già trent'anni fa aveva levato, forte e chiara, la sua voce il critico d'arte Robert Hughes nel libro, lucido, spietato e tramato di corrosiva ironia, «La cultura del piagnisteo», Adelphi 1994.

Da allora, le cose sono andate peggiorando e dal “politically correct” alla “cancel culture” l'accelerazione verso il suicidio culturale è diventata impetuosa e devastante a tal punto da non risparmiare nemmeno il mondo antico e i “classics”. Anche su di essi si è infatti abbattuta la scure della censura, con un crescendo inverosimile di reprimende contro libri e autori ritenuti pericolosi per la salute mentale degli studenti. Tra le più clamorose resta la condanna che, nel 2015, la Columbia University inflisse alle “Metamorfosi” di Ovidio, accusate, dal comitato che si occupava di vigilare sul multiculturalismo dell'università, di essere “un testo che, al pari di molti libri del 'canone' occidentale, contiene materiale offensivo e violento che marginalizza le identità degli studenti nella classe”.

Allucinante idiozia, che Luciano Canfora, intervistato allora sull'argomento da «Left», così denunciava: «Ovidio è un autore oceanico, un gigante della letteratura latina. Se lo togliamo dal Syllabus, allora dobbiamo togliere anche Sofocle perché parla di incesto, Ippocrate perché ha elementi di razzismo, Aristotele perché dice che la schiavitù è un fatto di natura, ecc. Sarebbe davvero idiota. E mi stupisce che la Columbia, università piuttosto progredita, prenda sul serio una iniziativa del genere...». Perché prendersela proprio con lui, chiedeva Simona Maggiorelli, e Canfora rispondeva: «Non credo che ci sia chissà quale accanimento specifico. I gesuiti, che avevano inserito nel loro *Ordo studiorum* Ovidio e molti classici, poi li purgavano. L'illuminismo ha combattuto questo atteggiamento censorio, triste e anticulturale in radice. Tanto più che questo testo ci è arrivato mutilo dall'antichità. Come filologi ci sforziamo di capire perché, quali danni ha subito, quali tagli, cerchiamo di recuperare l'intero. Infliggere censure a testi arrivati sani è contro ogni spirito critico, contro ogni conoscenza storica, è la negazione di tutto».

In uno scenario sempre più cupo e inquietante (una Inquisizione aggiornata ai tempi di Internet), giunge perciò opportuno l'efficace libro di Mario Lentano, «Classici alla gogna – I Romani, il razzismo e la 'cancel culture'», Salerno 2022, pp. 135, € 18,00, che, con dovizia di argomentazioni condotte setacciando fonti letterarie ed epigrafiche latine, reagisce alla furia iconoclasta dei sempre più numerosi teorici della 'cancel culture', a cominciare dal più agguerrito, Danel Padilla Peralta. Docente di storia romana nell'Università di Princeton ma di origini dominicane, Peralta sostiene che «gli autori antichi hanno giocato un ruolo determinante nella formazione di una cultura bianca suprematista e discriminatrice nei confronti delle minoranze, “vittime di violenze perpetrate da coloro che hanno tratto ispirazione da tale studio”».

Contro le farneticanti ossessioni di studiosi come Peralta, Lentano ha buon gioco, perché accumula «una ricca messe di testi, eterogenei per cronologia, genere letterario, provenienza geografica e orizzonte culturale, ma tutti convergenti nel mostrare l'assenza di attitudini propriamente “razziste” nella cultura latina». Di cui è inconfutabile testimonianza, osserva opportunamente Lentano, il «robusto filo rosso [che] lega la scelta di immettere i Sabini nella cittadinanza romana da parte di Romolo e la costituzione dell'imperatore Caracalla che un millennio più tardi, nel 212 d.C., estendeva quella stessa cittadinanza, con poche e circoscritte eccezioni, a tutti indistintamente gli abitanti dell'impero (beninteso, tenendo fuori dal compiuto gli schiavi)». A guardar bene, invero, quel filo rosso si estende ancora più lontano, fino al tempo del mito di fondazione del “sangue latino”, misto, perché frutto del matrimonio tra il troiano Enea, straniero di origini asiatiche, e Lavinia, la figlia di Latino, re degli Aborigeni (la

popolazione più antica dell'Italia) ed eroe eponimo dei Latini.

A segnalare l'assenza nei Romani di pregiudizi verso gli “altri” e la loro attitudine all'inclusività sociale e civica verso tutti i popoli, è l'impiego di uomini di carnagione nera «in ambito bellico [che] non conosceva limitazioni legate alla popolazione di appartenenza e non comportava di per sé alcun presagio negativo per il successo di una campagna militare o l'esito di una battaglia».

E, a confermare l'inesistenza, a Roma, di una contrapposizione etnica fondata sul colore della pelle, Lentano puntualizza: «Non risulta a nostra conoscenza, che 'albus' ['bianco'] sia mai stato impiegato al plurale per designare nel loro insieme gli esseri umani dalla carnagione chiara, individuandoli così alla stregua di una partizione distinta dell'umanità, dotata di caratteristiche comuni a tutti i propri membri e opposte a quelle di altre partizioni». Perciò, può ben concludere che «per tutto l'arco della sua non breve parabola storica Roma ha conosciuto un caso vistoso di cultura plurale e meticciosa, aperta e inclusiva, che non ha mai fatto della “purezza” o dell'omogeneità etnica un valore da perseguire o della sua assenza una soglia di sbarramento per l'accesso alla cittadinanza e che nella sua lingua [...] non possedeva neppure un preciso equivalente lessicale del moderno termine “razza”».

Con buona pace della stupidità dei nuovi Savonarola d'oltre Oceano, dei quali – conclude Lentano citando Tacito – si può solo «ridere, [perché], sulla base del consenso di cui godono nel presente, pretendono di stabilire anche che cosa le età future dovranno ricordare».

Paolo Fai